

Incontro etnografico e gerarchie globali

Berardino Palumbo

Lo sguardo inquieto. Etnografia tra scienza e narrazione

Marietti, Bologna 2020

Parole chiave

Etnografia, potere, *habitus*

Oswaldo Costantini, antropologo, è assegnista di ricerca presso l'Università di Roma "La Sapienza" e docente a contratto di antropologia culturale presso l'Università della Campania, Caserta (oswaldo.costantini@gmail.com).

Il libro riassume le vicende e i contenuti dei tre campi di ricerca principali svolti dall'Autore: un paese del Sannio, un villaggio Nzema (Ghana) e la più significativa esperienza ventennale a Militello (Catalaro ne "L'Unesco e il campanile"). Tra le intenzioni dell'autore vi è quella di evidenziare le variazioni sul campo e la loro connessione alla soggettività del ricercatore, sia nell'influenza che questa produce nelle scelte

di campo sia nell'apprendimento degli *habitus locali*. A questo livello scelgo di porre la mia lettura del testo.

Le ricerche vengono riassunte dall'autore con attenzione a delle dimensioni soggettive fondamentali per comprendere la costruzione della ricerca e della scrittura etnografica, nonché per ripensare il rapporto tra sé e il campo su vari livelli. Vorrei soffermarmi però su tre passaggi del testo che portano

alla luce la questione dell'*habitus* e della costruzione della soggettività del ricercatore e ad una "consapevolezza autobiografica", nonché la questione del "potere" (sia come tema teorico che come dimensione che riguarda il ricercatore) nel campo di ricerca. Essi vengono posti nel testo a un livello che interseca costantemente il soggettivo con l'epistemologico e con il politico.

Il primo brano su cui mi soffermo è il rifiuto dell'autore delle attenzioni di una ragazza ghanese (Nzema, studentessa universitaria), giustificato dall'autore, oltre che come un atto di fedeltà alla sua fidanzata italiana, come un disagio rispetto alla cornice in cui si sarebbe inserita l'eventuale "storia", più o meno fugace, con la ragazza ghanese: una cornice che parte dalle "implicazioni di genere e sessuali delle relazioni, sul campo, tra maschi bianchi e (più) giovani donne locali" (p. 65) per arrivare al disagio delle condizioni economiche – un giovane ricercatore che comunque disponeva di risorse superiori alla media della popolazione locale – e sociali, riassunte nella circostanza di avere un *driver*, persone al proprio

servizio e chi svolgesse per lui mansioni domestiche. L'incontro etnografico, cioè, viene inserito nelle gerarchie globali fondate su genere, razza e classe (il riferimento alla triade intersezionale è mio) e la dimensione etnografica viene letta alla luce del mancato superamento della "linea del colore".

Uno degli aspetti più faticosi della mia esperienza etnografica africana – certamente legata alla sua decisamente breve durata (solo 4 mesi) – è stata la chiara percezione di non aver mai superato quella stratificata e, nella maggior parte dei casi, non bilanciata linea del colore che divideva il mondo dei "neri" e il mondo dei "bianchi" e che, più volte, mi era capitato di veder giocata e sfruttata (p. 63).

Palumbo si riferisce all'imbarazzo descritto nelle stesse pagine di fronte alla scena di una ragazza che esce all'alba dalla stanza di un cooperante bianco con delle buste di vestiti e altri beni. Non sono dettagli separati, ma tasselli di un disagio che lo porta, insieme alla presenza di troppi ricercatori nell'area (rispetto ai

quali ragionerà sul percorso economico di Mieza, di fatto legato agli antropologi), a non tornare più da antropologo in quell'area. Questo non equivale a dire, vorrei chiarirlo, che chiunque lavori in Africa, o in qualsiasi "Sud", come ricercatore sia in fondo un cripto-razzista inconsapevole, ma serve soltanto a mostrare il ruolo della consapevolezza storica del proprio posizionamento e la rilevanza che ha nelle scelte professionali, interpretative e di campo. L'episodio è interessante, non solo perché tutti siamo incappati negli stessi dilemmi, ma perché la costruzione di una soggettività politicizzata (in fondo è di questo che si tratta) inquadra le scelte e le relazioni di campo in una determinata cornice, a prescindere se poi questa sia oggettivamente in quel modo.

Il secondo momento ci costringe a passare dal potere dei rapporti sul campo a quello delle strutture accademiche. Palumbo inquadra una differenza tra lui e Mariella Pandolfi nel campo di ricerca a San Marco dei Cavoti. Pandolfi, a differenza dell'Autore, discendeva da importanti famiglie napoletane, in un ambiente antropologico

molto legato all'*upper class*. Poteva inoltre vantare una laurea in filosofia e una in psicologia, una carriera psicoanalitica già avviata, in grado di farle intrecciare dei rapporti con i signori e con le contadine *diversi* da quelli che lui (con un background contadino e giovane antropologo di provincia) avrebbe potuto avere. I due testi che ne derivano, riflette Palumbo, sono il frutto della diversità delle interazioni, dei background e dei posizionamenti:

la mia soggettività e il modo in cui questa veniva percepita dai miei interlocutori aveva un peso decisivo nel modulare sia le reciproche interazioni, sia i piani di senso di volta in volta coinvolti. E quindi come interpretazioni etnografiche messe a punto da ricercatori diversi, frutto di reciproche, variabili e fluttuanti perturbazioni, potessero essere tra loro diverse, eppure capaci di parlare in maniera plausibile e valida dello stesso mondo sociale (p. 94).

Un processo che produce

esiti inevitabilmente diversi, dunque. Eppure sono convinto che chiunque abbia una

certa familiarità con il luogo nel quale Pandolfi e io abbiamo fatto etnografia non farebbe fatica a riconoscerne tratti e caratteri distintivi e, attraverso le differenze, comuni (p. 56).

La riflessione in sé è interessante per chi si volesse cimentare nella lettura e nella comparazione di questi due testi. In soggettiva, mi richiama una riflessione sul precariato attuale, più lungo e più incerto del passato, che può trasformarsi in un dispositivo di selezione del personale accademico su una linea di classe: chi non ha risorse, proprietà o sussidi economici familiari, di fatto, non può permettersi una catena di contratti senza certezze future e men che meno periodi di impegno gratuito che intercorrono tra un contratto e l'attesa di un (possibile, mai certo) nuovo impiego. Oltre a configurarsi come questione di giustizia sociale, tale rischio spinge a concentrarsi sulla pluralità degli sguardi interni alla disciplina: alcuni *background*, come Palumbo sottolinea, predispongono alla visione di elementi e livelli che altri *background* non consentono. E viceversa. In un campo come l'accademia, in sintesi, i meccanismi

neoliberali di precarizzazione delle vite comportano dilemmi che hanno a che fare con la disciplina oltre che con i soggetti messi a lavoro.

Il terzo passaggio del testo che ho scelto è riferito al campo di ricerca più importante per l'Autore, quello in Sicilia, dove l'apprendimento dei codici locali passa per momenti diversi nelle relazioni di campo, ma anche per reti in cui viene inserito grazie al suo posizionamento di partenza (l'amicizia con la giunta locale del Partito Comunista, saper riconoscere un pallavolista) e per la riattualizzazione di esperienze vissute da adolescente in Ciociaria. *Ujocu* (il gioco) deve essere giocato con la consapevolezza delle sue regole: la dissimulazione di sentimenti ed emozioni come caratteri della mascolinità o "sapersi calare qualunque cucuzza" (accettare le cose che avvengono davanti a sé). Giocarlo non è solo questione di apprendimento dei codici locali, ma anche di riattivazione di *habitus* precedenti.

Credo, però, che più utili furono alcuni aspetti della mia adolescenza che gli anni di studio universitario e

la costruzione di un'identità professionale avevano finito per relegare in secondo piano. Intanto [...], [la] possibilità di distinguere con un semplice sguardo un assessore pallavolista, la lunga pratica di uno sport a livello agonistico (...). Quindi la frequentazione di bar e di campetti di calcio della periferia della città ciociara nella quale ero cresciuto avevano fatto sì che maturassi *habitus* capaci di sintonizzarsi, prima in maniera meccanica, poi in forme più consapevoli, con le poetiche della sfida intorno alle quali si costruivano aspetti importanti della mascolinità locale. In altre parole, il processo di configurazione e riconfigurazione del sé sul campo è una dimensione decisiva della co-costruzione della conoscenza etnografica, dei piani sui quali questa riesce ad articolarsi e (...) della sua rappresentazione testuale (p. 140).

Quella complessa esperienza che è il campo di ricerca per un antropologo si dispiega in molteplici forme di conoscenza ed autoconoscenza, in un processo circolare potenzialmente infinito che riguarda la produzione del

sapere antropologico. Il testo di Palumbo ci mostra come i diversi elementi, da quelli teorici a quelli autobiografici, rappresentano elementi a vario livello perturbanti e fondativi dello “sguardo inquieto” dell’antropologo.